XI CONVEGNO NAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE
Metaponto (Matera) - 22 ottobre 2009

LO SPIRITO DI SERVIZIO, ANIMA DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

S. E. Mons Angelo SPINILLO
Vescovo di Teggiano-Policastro
membro della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita

Saluto ai Vescovi ed ai convenuti

Il tema del nostro convegno, e soprattutto la parte che ci vede impegnati in questo primo momento, mi suggerisce di fare alcune premesse.

Dalla presentazione di Don Valerio Baresi, credo abbiate potuto evincere che non sono un esperto di pastorale giovanile nel senso teorico, ovvero nel senso del sentirmi in grado di proporre riflessioni corredate da supporti di analisi e di ricerche di studio condotte con metodo scientifico. Sono piuttosto una sorta di "praticone", nel senso che nella mia vita sacerdotale sono stato quasi sempre impegnato nella pastorale giovanile. Non sono qui, dunque per dire cose nuove sull'argomento. Non ho competenze specifiche per proporre tecniche pastorali nuove o più efficaci.

Nova et vetera: sono convinto, però, che siamo qui convenuti perché ancora, e sempre in maniera rinnovata, ci sentiamo chiamati a guardare e a rileggere il nostro impegno pastorale riprendendo l'intensità delle ricchezze dell'esperienza vissuta per proiettarla verso i nuovi dinamismi della realtà dell'uomo di questo tempo. Lo stesso tema che ci è proposto non consente particolari attenzioni a formule che possano garantire un'efficacia pastorale più visibile e documentabile, quanto, piuttosto, propone di riflettere sulla chiamata del Signore Gesù a vivere il nostro servizio modellando su di Lui i nostri atteggiamenti, le nostre presenze e la nostra azione.

In questa direzione mi viene facile il riferimento ad un episodio narrato pure nel Vangelo di Marco nei versetti immediatamente precedenti a quello che abbiamo come tema di riflessione. Il brano in cui si narra di una persona (giovane) che quasi rincorre Gesù per chiedergli cosa deve fare per avere in eredità la vita eterna. Inizialmente Gesù sembra rispondere un po' sbrigativamente a questa domanda, come se in essa vedesse rispecchiata una logica abbastanza comune, un desiderio di fare per ottenere, che non era quella del suo annunzio. Ma quando il giovane gli dice che aveva sempre osservato i comandamenti, come Gesù gli aveva indicato, e tuttavia sentiva che mancava qualcosa di essenziale, il Maestro, non si mostrò infastidito da quell'insoddisfazione sulla risposta che aveva dato, ma percepì in essa una domanda di ricerca di più intensa vitalità e *"fissò lo sguardo su di lui, lo amò"* (Mc 10, 21). Nello scorso anno pastorale 2008-2009, nella nostra Diocesi abbiamo messo questo versetto al centro delle nostre attività per invitare la comunità ecclesiale a non aver timore davanti alle domande dei giovani, anzi a saperle accogliere e riconoscere nella loro apertura alla vita. Non si trattava, né avevamo la presunzione di poter individuare modalità e percorsi di sicura efficacia nella pastorale rivolta ai giovani, ma di sapersi mettere in ascolto, di condividere con

benevolenza il cammino, di sentire e di accogliere nelle domande dei giovani, in qualunque modo siano vissute e presentate, un loro autentico desiderio di vita. Volevamo cercare di imparare da Gesù ed essere quasi il prolungamento del suo sguardo sul mondo e sui giovani.

Il mio intervento sarà, dunque, un provare a riflettere, quasi a meditare con voi, sul contenuto di "novità" di vita, e quindi anche dell'agire pastorale, che ci è proposto da Gesù nel versetto evangelico di Marco 10,45.

" Non per essere servito ma per servire" (Mc 10,45)

Le parole di Gesù, del Maestro sono sempre intensamente affascinanti e coinvolgenti per ogni uomo che le ascolta, e sempre, in ogni epoca e situazione della storia, per tanti credenti, e sicuramente anche per tanti non credenti, sono risuonate come un luminoso messaggio per il vivere dell'umanità e per molti un vero programma di vita. In tutte le parole di Gesù l'umanità ha trovato l'annunzio di un modo nuovo di giudicare la vita e di impostare i rapporti tra gli uomini: un modo tanto più ampio e vitale delle comuni logiche e dei pensieri che hanno orientato la storia e le scelte delle diverse società umane. Nei Vangeli l'umanità ha sentito vivo e reale tutto quanto è chiamata a dimensioni di libertà e di partecipazione alla vita oltre ogni condizionamento e oltre ogni interesse limitato alla banalità degli spazi propri di una quotidiana sopravvivenza.

Nelle parole del Signore l'umanità ha sempre trovato come una chiamata vera ad una *"misura alta"*, per dirla con Giovanni Paolo II (NMI 31), del vivere umano. Se per questo sentiamo di poter dire che nell'uomo di ogni tempo e di ogni collocazione ambientale e sociale vive un reale desiderio, uno slancio sincero verso la pienezza della verità, verso la libertà del bene e verso la vitalità della carità, affermiamo che non esistono ambiti o situazioni in cui non si possa guardare con ammirazione a Gesù, e che non ci sono al mondo particolari condizioni o organizzazioni sociali, né progetti o pensieri e forme ideologiche che rispondano più di altre alla luce del Vangelo. La storia ci ha insegnato la verità delle parole di Pietro: *"che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga"* (Atti 10, 34-35). Non solo, ma ci ha testimoniato che nell'esperienza della Chiesa, la diversità delle situazioni in cui è risuonato l'annunzio evangelico ha sempre suscitato ricchezza di forme più intense di adesione al Signore Gesù Cristo. È assai coinvolgente l'esempio che ci offre il decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa quando, a proposito del rapporto delle giovani Chiese con i tanti e diversi contesti culturali in cui sono nate, dice: *"Il seme, cioè la parola di Dio, germogliando nel buon terreno irrigato dalla rugiada divina, assorbe la linfa vitale, la trasforma e l'assimila per produrre finalmente un frutto abbondante"*, e parla poi di *"capacità meravigliosa di assorbire tutte le ricchezze delle nazioni"* e del trarre *"dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli tutti gli elementi che valgono a rendere gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore…"* (AA 22).

Certamente, però, la storia ci ha anche mostrato come tanto di ciò che nell'umanità appare così ricco di speranza e aperto alle dimensioni dell'infinito, è spesso soffocato dal limite incalzante della paura e del bisogno di sopravvivenza, e di conseguenza dal limite dei nostri stessi giudizi.

Gesù è l'uomo nuovo, in Lui appare la verità pienamente compiuta, armonica nelle sue componenti, *"capace"* di contenere e sviluppare nella perfezione tutte le aspettative dell'umanità. Mi piace ricordare il senso di questa *"capienza"* (come l'intendeva ancora

Giovanni Paolo II quando parlava del Mistero pasquale e dell'Eucarestia) *"enorme nella quale l'intera storia è contenuta…"* (Ecclesia de Eucharistia 5. 51).

La pagina del Vangelo di Marco, con cui Gesù invita i suoi discepoli a non seguire le ordinarie logiche del potere o della ricerca di ciò che fa primeggiare sugli altri, annunzia un diverso ordine di grandezza cui i suoi discepoli sono chiamati ad adeguarsi: *"Tra voi, però, non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore"*. E' il suo stile, la novità grande della sua presenza: Egli *"non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"* (Mc 10,45).

Credo che il fascino di queste parole del Maestro abbia conquistato l'attenzione ed il cuore di tanti credenti, di tanti uomini desiderosi di libertà nel partecipare alla vita, fiduciosi nella possibilità di condividere ed offrire il dono della vita ad altri esseri umani, consapevoli della profonda verità di questo insegnamento e della pienezza di maturità umana da cui scaturiva ed a cui invitava a tendere.

Atteggiamento e metodo

Nella Parola di Gesù, oserei dire come in tutto ciò che ha il sapore della sapienza che illumina il cammino di speranza dell'umanità, ci sono sempre proposti un atteggiamento di vita e un metodo per agire orientando e modellando il nostro rapporto con la realtà della storia.

Ordinariamente è assai difficile per la nostra natura umana conciliare l'ammirazione fiduciosa e l'entusiasmo da cui nasce un atteggiamento di vita verso quanto ci è proposto, con una reale forma di serena realizzazione o di azione veramente coerente con quanto sentiamo di essere chiamati a vivere. Più spesso il rapporto tra atteggiamento di vita e metodo o proposta di azione si perde nel *sospiro* di ciò che vorremmo che già fosse, di ciò che dovrebbe essere o si dovrebbe fare, o giudicare, o agire da parte di tutti. In questo sospiro, a volte rassegnato, a volte più teso, si evidenzia la sofferenza dell'umanità, la lacerazione tra ciò che nel cuore si ritiene giusto e buono, bello nel senso armonico di un vivere coinvolti in cose grandi e il drammatico sentirsi condizionati da situazioni e limiti soffocanti.

È il dramma di Paolo: *"Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge … Me infelice!"* (Rom 7,24). È il dramma dell'uomo ricco che desidera la vita eterna e si rende conto che non gli basta più soltanto un'osservanza formale della legge, ma non si fida veramente di Gesù e rimane attaccato ai suoi beni (cfr. Mc. 10,17-22). È il dramma dei dodici apostoli che ricevono da Gesù l'annunzio della sua passione ma tra loro discutono chi sia il più grande e poi, davanti alla domanda del Maestro: *"di che cosa stavate discutendo per la strada?"*, tacciono imbarazzati rendendosi conto dell'insufficienza dei loro discorsi (cfr. Mc 9,30-34).

In Gesù non c'è separazione tra l'essere e il dover essere: Egli vuole, e vive ciò che vuole. Di Lui diranno: *"Parla come uno che ha autorità"* (Mc 1,22). L'Uomo nuovo non conosce la drammatica lacerazione che vive l'umanità condizionata e appesantita dal suo peccato.

Gesù, dunque, non annunzia un comportamento eticamente virtuoso al quale l'uomo debba poi rigidamente adeguare la sua vita o che possa essere conquistato con l'impegno della sola volontà. Rispetto a quanto gli uomini possono ordinariamente sperimentare, Gesù annunzia e testimonia un modo nuovo di essere, di giudicare e di sentire nella propria anima la presenza di Dio, l'adesione incondizionata alla sua misericordia per la vita del mondo.

Ascolto come autentica dimensione del servire

Se, come abbiamo detto, Gesù non viene a dare l'indicazione di una via o di una scelta di attenzione e di interesse che sia semplicemente etico, davanti a questa sua affermazione che invece affascina per la novità di prospettiva del vivere dell'umanità e che tanto coinvolge la consapevolezza e la speranza di chi l'accoglie, sorge con naturale immediatezza il desiderio di capire quale sia la differenza di contenuto di valore vitale tra il *servire* e *l'essere servito*. In altre parole: cosa intende Gesù, come Gesù stesso vive il *servire* che Egli ci indica come dimensione che caratterizza i suoi discepoli rispetto alle logiche della storia del mondo.

Credo, o mi piace pensare, che il significato più intenso che si possa dare al *servire*, come lo ha vissuto ed insegnato Gesù sia nell'atteggiamento proprio del servo che è anzitutto quello dell'*ascolto*. Servire ed ascoltare sono apparentemente verbi tra loro assai distanti, in realtà, però, sono intensamente legati e quasi interdipendenti

Chi serve, anzitutto *ascolta*

La comune nostra esperienza ci dice che di solito chi vuole essere servito, chiede, anzi a volte pretende; chiede che si risponda alla sua esigenza, parla tendendo a modellare la vita sulla sua propria dimensione, anche quando chiama Dio nella preghiera, quando si rivolge alla divinità, lo invoca come una potenza utile alla sua propria situazione, come ciò che può consolidare la sua propria posizione, ma non vuole cambiare nulla, non sa guardare oltre se stesso ed i suoi mediocri progetti di sopravvivenza o oltre le sue pretese di remunerazione. Ce ne offre un esempio la parabola del fariseo che *"stando in piedi"* nel Tempio pregava esaltando i suoi meriti davanti a Dio, e del pubblicano che invece *"a distanza… si batteva il petto"* invocando la misericordia di Dio (cfr. Lc 18,9-14). Il primo è soddisfatto di sé e si esalta delle sue azioni e del suo vivere religiosamente, il secondo vive consapevolmente la distanza che lo separa dalla pienezza della verità e del bene e invoca con fiducia l'attenzione di Dio che, solo, potrà venire a colmarla

Chi serve, dunque, si presenta come colui che *ascolta*. Nel suo ascoltare sono presenti la disponibilità e la fiducia nell'altro che parla, in colui che è presente e chiama ad un'attenzione e ad una situazione nuova. Colui che ascolta percepisce che gli è rivolta una chiamata, che è scelto per partecipare alla vita in una modalità nuova e più intensa, più ampia, che la vocazione contiene in sé una promessa, un nuovo comunicare, un nuovo essere, una nuova vera dignità.

Ancora qui gli esempi sarebbero moltissimi: Abramo, Mosè, … i Dodici che Gesù *"chiamò apostoli perché stessero con lui e per mandarli a predicare"* (Mc 3,15); e poi i tanti Santi che hanno illuminato la storia della Chiesa.

Tutti coloro che ascoltano la chiamata si mettono in cammino verso una nuova terra, lasciano un loro modo di vivere e seguono con fedeltà assoluta, come è proprio del servo, il *nuovo* cui sono chiamati, la *novità* che è loro annunziata da Colui che la possiede, che ne è la pienezza.

In verità bisogna aggiungere che l'essere umano vive un grande desiderio, porta nel suo cuore la speranza di accogliere la presenza e la parola dell'Altro, attende, come gli operai sulla piazza (cfr Mt 20,1-16), di essere chiamata a servire la vita con Colui che è la pienezza della vita. La Sacra Scrittura è ricca di invocazioni al Dio che parla, che chiama. Ed è ricca di rimprovero per coloro che, invece, *vogliono dire* a Dio le loro parole, che *"credono di venire ascoltati a forza di parole"* (Mt 6,8), che, senza desiderio e senza una vera speranza, come abbiamo detto, restano fissi sulla propria posizione e chiusi nel limite dei propri bisogni.

Gesù, modello della Chiesa in ascolto obbediente

Servire, nel senso evangelico è voler modellare se stesso in rapporto all'altro che chiama, all'altro che parla, e non è sottomissione ad un altro perché più potente in una specie di drammatico gioco in cui l'uno, debole o forte che sia, pensa comunque di

usare l'altro per i propri limitati obiettivi senza entrare nella feconda ricchezza di un vero rapporto con la vita. Il potente infatti, è colui che usa ciò o chiunque gli possa tornare utile, e non parla con l'altro, non comunica, piuttosto minaccia e soprattutto inganna, con facilità nasconde la verità ed il fine di ciò che pretende. Gesù è Colui che rivela e quindi eleva chi lo ascolta alla partecipazione a ciò che fa conoscere; rivela la volontà di Dio, la vive e la presenta perché possa essere condivisa. È l'atteggiamento dell'amico che, con il suo essere in mezzo a noi *"come colui che serve"*, testimonia di non ritenere *"un privilegio* (nella traduzione in uso precedentemente, *tesoro geloso*) *l'essere come Dio ma … assumendo una condizione di servo … umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte"* (Fil 2,5-11).

L'obbedienza di Gesù al Padre è il modello dell'obbedienza della Chiesa al Cristo che la chiama a servire la carità di Dio. E Gesù che ascolta gli uomini per raccoglierne le ansie e le speranze di vita è il modello dell'attenzione che la Chiesa è chiamata a vivere verso ogni uomo che incontra sul suo cammino.

Questo atteggiamento di vita è la base solida su cui si potrà fondare ogni via ed ogni metodo utile alla pastorale, ed è la via sicura per camminare con fiducia in quello stile di dialogo che può fare della nostra Chiesa la *"scuola e la casa della comunione"* (NMI 43). Come ci ha insegnato in Novo millennio ineunte Giovanni Paolo II, questa è la via e l'orizzonte pastorale nel quale vivere e nel quale ci si dovrà muovere per essere *"fedeli al disegno di Dio"* e *"rispondere alle attese del mondo"*.

Chiesa: Casa e Scuola di comunione

Nel 2004 in preparazione al nostro Sinodo diocesano l'allora Arcivescovo di Catanzaro Mons. A. Cantisani ci parlava della sinodalità nella Chiesa, e commentava questa espressione dicendo: *"Quanto mi piace la parola «casa», perché sa di intimità familiare, di calore umano … Gesù Cristo non mortifica i valori umani; anzi ne garantisce la realizzazione e li porta a perfezione"*.

A noi piace la parola *«casa»*, e, forse con qualche fatica in più, anche la parola *«scuola»* perché le sentiamo come momenti intensi di quella comunione che la Chiesa è chiamata a vivere per il rapporto di grazia con la SS. Trinità. Crediamo, infatti, e sentiamo nell'anima che dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, come insegna S. Cipriano, la Chiesa ha la sua origine, e nella comunione con la SS. Trinità vive nel tempo il suo cammino verso la pienezza della contemplazione e della partecipazione all'amore eterno di Dio. Così il mondo non ci è estraneo, e nulla della creazione ci è ostile o indifferente, e l'universo intero, permeato e illuminato dalla presenza di comunione della SS. Trinità, è come la nostra *«casa»* e la *«scuola»* in cui dialoghiamo con il Maestro per apprendere la vita.

Ma cosa possono dire oggi queste parole e come poter trasmettere all'uomo di questo tempo il senso della comunione?

Credo che tutti, quando ci è capitato di sostare in aeroporti o stazioni o piazze per il tempo necessario a qualche passaggio, guardando il continuo, e spesso molto frettoloso, andirivieni di gente senza orario di casa, ma con orari di altro tipo d'impegno o di necessità o di svago, ci siamo chiesti quando e come quelle persone stessero effettivamente e, come oggi si dice parlando della comunione, anche affettivamente a casa loro.

Così la parola scuola. Constatiamo ogni giorno quanto la nostra società occidentale ed i nostri giovani siano tanto poco affezionati alla scuola … Leggevo ultimamente che in Francia qualcuno ha pensato di offrire un bonus, un premio in denaro per incentivare la regolarità delle presenze e della buona condotta…

Se poi pensiamo ai luoghi in cui i giovani si incontrano nella notte, tante domande sul senso di appartenenza alla vita di una società girano per la mente senza risposta.

Come diceva Giovanni Paolo II: è *"la grande sfida che ci sta davanti"*.

Molti, come sempre è accaduto nella storia, rischiano di volerla affrontare guardando al passato, alle sicurezze di modelli già vissuti, e cercano (io credo, invano) di riprendere forme e linguaggi di un rapporto con la vita che si è formato in altri ritmi ed in altre situazioni.

Riprendendo i grandi temi del Concilio Vaticano II, giustamente Giovanni Paolo II parlava di un *"disegno di Dio"* cui la Chiesa deve essere fedele, e di *"attese profonde del mondo"* cui la Chiesa, costituita quale sacramento di salvezza per l'umanità, è chiamata a rispondere.

Le attese non chiedono di ripetere il passato, piuttosto escono dal passato e, nella nuova realtà del vivere, guardano sempre al futuro. Con la ricchezza acquisita dal passato, siamo chiamati a vivere il presente guardando con fiducia alle nuove domande ed alle nuove opportunità che la storia presenta.

La Parrocchia,
comunità cristiana che vive nel tempo la grande sfida della comunione

Negli ultimi decenni, soprattutto nell'Europa economicamente e socialmente più progredita, si è molto parlato della forma più idonea da sviluppare per far vivere la comunità cristiana in maniera adeguata alle esigenze dei tempi e più efficace nel proporre la luce del messaggio evangelico. Particolarmente, però, i Vescovi italiani hanno invitato la comunità cristiana a ripensare e a valorizzare la presenza e la funzione della parrocchia. Già nel 2001, tracciando gli orientamenti pastorali per il primo decennio del terzo millennio, i Vescovi scrivevano: *"Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno"* (CVMC 47). Tre anni più tardi, ancora la C.E.I. nella Nota pastorale "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia", dopo aver affermato che la parrocchia è *"la forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare"*, e che come ogni altra attività o scelta pastorale si modella sull'immagine del Cristo Buon Pastore, indicava l'importanza della sua funzione *"di comunicare e far crescere la fede nella storia e di realizzare il carattere comunitario della Chiesa… per il suo carattere di vicinanza a tutti, di apertura verso tutti, di accoglienza per tutti… Le parrocchie hanno indicato la «vita buona» secondo il Vangelo di Gesù ed hanno sorretto il senso di appartenenza alla Chiesa"* (4).

Il discorso sulla parrocchia, come abbiamo detto, è presente da tempo nella riflessione dei pastori della Chiesa e di tanti fedeli. Credo di poter far riferimento ad un testo agevole ed intenso come era il suo autore: Don Primo Mazzolari che nel 1937, firmandolo "Un laico di Azione Cattolica" pubblicò "Lettera sulla Parrocchia". Già in quegli anni il Parroco di Bozzolo affermava che la parrocchia, benché fosse un'istituzione di origine ecclesiastica e quindi anche mutabile come scelta pastorale, riconosceva che *"Anche oggi essa risponde meglio di ogni altra alle necessità pratiche della vita religiosa"*. Ma già allora Don Mazzolari invitava a distinguere e a non confondere il *metodo che organizza* ed il *metodo che fa vivere la parrocchia*, ovvero le necessarie modalità organizzative dell'attività pastorale con la reale vitalità della comunità cristiana che vive in un ambito territoriale e sociale del mondo. *"La vita precede l'organizzazione, la richiede, l'impone, la presiede, si serve di essa: ma l'organizzazione non sostituisce la vita"*.

Venti anni più tardi, e la cito per la suggestione e l'efficacia dell'immagine, don Mazzolari scriverà che *"La parrocchia è costituita dal cuore e dalla casa del parroco, dalla chiesa di pietra e dal cuore e dalla casa dei parrocchiani"*.

Quest'ultima citazione condensa, potremmo dire, la visione di parrocchia che don Mazzolari propone: una comunità cristiana fatta di istituzioni che testimoniano e

sostengono la vitalità della sua presenza; una comunità cristiana raccolta nella fede ma aperta alla vita del mondo, e realmente capace di un dialogo di speranza e di testimonianza di carità con gli uomini e le donne che vivono quella terra; una comunità in cui tutti, presbiteri e fedeli laici sono partecipi della vita e dell'impegno di evangelizzazione della Chiesa. Per don Mazzolari il laico e, cita l'Azione Cattolica *"ha il compito preciso d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa… Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa d'agire sugli uomini del nostro tempo"*.

Metodo del discernimento comunitario

Il pensiero di don Mazzolari, espresso con l'efficacia e la passione propria del pastore, ci ha evidenziato la necessità di saper utilizzare un metodo pastorale avendo come fondamento e come obiettivo la vita della comunità cristiana. Come è proprio dei pensieri veri, spesso si ritrova anticipato ciò che poi è accolto e proposto anche in forma ufficiale. Così, per la verità, la citata nota pastorale della C.E.I. "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia", dopo aver messo in guardia dal rischio di una vita parrocchiale chiusa in una sorta di autoreferenzialità in cui i suoi membri rimangono fissi su una loro propria metodologia pastorale, e dal rischio di sentire, invece, la parrocchia come un centro di erogazioni di servizi religiosi o di tipo solidaristico, richiama la necessità di un rinnovato spirito missionario e di un più intenso slancio di evangelizzazione coltivando, sia all'interno della comunità ecclesiale che nel rapporto con il mondo esterno, un continuo e sapiente discernimento comunitario, un dialogo intenso e vitale che faccia della Chiesa *"una casa aperta alla speranza"* (13) per gli uomini e le donne che in questo tempo vi si accostano. Per questo i Vescovi invitano le comunità parrocchiali, e quindi ogni cristiano, a riprendere in tutte le forme possibili l'annuncio della fede, in uno spirito di reale accoglienza che, sola, potrà permettere lo sviluppo di un dialogo sincero di condivisione del dono di Dio.

Il metodo, che traduce la verità dell'atteggiamento del credente, è, dunque, ancora quello dell'accoglienza delle domande di vita che gli uomini anche in questo tempo vengono a proporre. La comunità cristiana potrà sviluppare una vera comunicazione della fede educando anzitutto se stessa all'ascolto della Parola di Dio per illuminare la vita e le scelte di ciascuno dei credenti.

Il versetto evangelico *"Non per essere servito, ma per servire"* ci dona di cogliere un atteggiamento ed un metodo pastorale che si esprime e si concretizza nell'ascolto: ascolto che è accoglienza della presenza di Dio, attenzione alla sua parola che chiama alla fede, ed è ascolto ed accoglienza degli uomini che cercano luce e vita. *"La parrocchia assume così gli stessi tratti della missionarietà di Gesù: la sua sollecitudine verso tutti…; la cura per il gruppo dei discepoli invitati a «seguirlo» ma anche ad «andare». Gesù pensa alla comunità in funzione della missione…"* (7)

Nel dialogo di discernimento comunitario entrano tutte le componenti la comunità parrocchiale e più ampiamente ecclesiale. Se la parrocchia, per il suo essere missionaria in un mondo che cambia, dovrà essere sempre più capace di proporre un intenso apostolato dei fedeli laici e di esprimere figure ministeriali che possano dedicarsi a forme nuove di attenzione e di servizio alle diverse situazioni in cui vivono gli uomini di questo tempo, certamente non potrà non accogliere il contributo di formazione alla vita cristiana e di dedizione all'apostolato che, nella loro varietà esprimono i diversi Movimenti e le Associazioni di fedeli che *"continuano a dare alla Chiesa una vivacità che è dono di Dio e costituisce un'autentica primavera dello Spirito"* (N.M.I. 46).

La consapevolezza della ricchezza di vita che, quale dono dello Spirito di Dio alla Chiesa di questo tempo, vive e si sviluppa nelle diverse forme di aggregazione dei fedeli, non solo deve poter essere sostenuta ed accolta nel dialogo ecclesiale e nella vita pastorale della comunità cristiana, ma deve poter essere il segno più bello di quel

servire che è *ascolto* ed attenzione reciproca tra i fratelli. Il riconoscere che nella diversità dei carismi e dello stile di ciascuno dei gruppi o dei singoli fratelli risuona la comune vocazione all'apostolato per il regno di Dio deve poter far crescere la conoscenza e la stima reciproca, quasi un sostenere ciascuno la ricchezza del vivere dell'altro nella fedeltà al proprio carisma. Così vive la Chiesa e la parrocchia può diventare quel *"luminoso esempio di apostolato comunitario"* che raccoglie *"tutte le diversità umane… inserendole nell'universalità della Chiesa"* (AA 10).

A questo proposito, permettetemi di concludere riprendendo un'immagine, o meglio una suggestione che, con un po' di fantasia, leggo tra le righe dell'episodio evangelico della moltiplicazione del pane e dei pesci (e che ho usato anche per il nostro recente annuale Convegno diocesano).

Mi piace pensare che quando siamo chiamati, come Chiesa, a tutti i momenti in cui possiamo incontrarci, per essere sempre più consapevoli del dono della vocazione alla grazia della carità e della santità, potremmo essere come quei cinquemila e più che, sfiniti dal cammino in luoghi deserti al seguito di Gesù, si trovarono ad essere saziati dal miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Come sempre accade quando si vive qualcosa di bello che coinvolge tutti indistintamente, immagino quella gente seduta a gruppi sull'erba (cfr. Gv 6,10), che riceveva con gratitudine e ammirazione il pane che le era donato, ed immagino anche il vociare gioioso di quella folla in cui tutti si potevano incoraggiare a vicenda e si chiamavano l'un l'altro per partecipare della vitale abbondanza di quel dono. Ancora mi piace immaginare come tutte quelle persone gioissero nel vedere la ricchezza di quel pane anche nelle mani degli amici e delle persone vicine. Certamente tutti furono saziati dal pane che poterono mangiare, ma anche, e forse, soprattutto lieti di poterlo condividere senza invidie o gelosie, senza rancori e delusioni, nella gioia di vivere e partecipare, sicuramente in forme diverse, dello stesso dono di Dio. Si ripeté quanto aveva già narrato il libro dell'Esodo, il prodigio della manna che Dio donò come cibo nel deserto: *"… gli Israeliti ne raccolsero chi molto, chi poco… colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava"* (Es 16,17).

Veramente possiamo ripetere con fiducia e speranza, con libertà e gioia nel cuore che non è la quantità di ciò che possediamo per noi stessi che potrà saziarci, ma il vedere e condividere, il partecipare al bene in spirito di comunione, di ammirazione, di rendimento di grazie al Signore, *"datore di ogni bene"*. Mi piacerebbe che vivessimo tutta la vita della nostra Chiesa con questa gioiosa consapevolezza, con l'ammirazione per quanto del dono di Dio è presente nella vita di ogni fratello o sorella che abbiamo accanto, e con l'entusiasmo di chi spinge ed incoraggia gli amici a *"prendere"* con abbondanza, a sviluppare i talenti ed i carismi che il Signore dona a ciascuno per il servizio della carità, per *"l'utilità comune"* (1Cor 12.7).